Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'azione-quadro del Censimento e l'unificazione dell'Europa

Nelle imprese nuove, quando non si è fatto che il primo passo, non è facile scorgere con chiarezza la natura del cammino da percorrere e del traguardo da raggiungere. Così è anche dell'azione-quadro che abbiamo deciso di intraprendere: il *Censimento volontario del popolo federale europeo*. Proprio per questa ragione, ora che l'abbiamo messo in moto, è necessario fissarne bene il senso in modo semplice e schematico. Dobbiamo ribadire, a questo scopo, quattro tesi che la nostra rivista ha identificato e che non cessa di studiare:

1) *nell'Europa occidentale, e particolarmente sul continente, l'unificazione ha una solida base sociale e una solida base politica.*

Per identificare il punto al quale è giunta l'unità sociale degli europei del Mercato comune basta constatare che essi sono socialmente più uniti di quanto lo fossero i tedeschi e gli italiani al tempo dei loro moti di unificazione statale. Chi ne dubita non ha che da paragonare lo stato dei rapporti fra i tedeschi o gli italiani nel secolo scorso con quello dei rapporti fra gli europei in questo dopoguerra. Allora si viaggiava a cavallo e moltissime persone non lasciavano mai, se non per viaggi di pochi chilometri, la propria città o il proprio villaggio. Tedeschi e italiani non parlavano affatto – salvo la maggior parte delle persone colte, il cui numero era però molto inferiore a quello di oggi – una sola lingua, la lingua «nazionale», bensì dialetti locali o altre lingue. Essi si rivolgevano quasi esclusivamente ai mercati locali, e a quello «nazionale» solo per pochissimi prodotti. Nessun fenomeno associativo, d'altra parte, legava nel quadro «nazionale» i ceti popolari. La Germania e l'Italia erano indiscutibilmente degli spazi immensi, del tutto sconosciuti ai più e malnoti persino alla classe dirigente. Oggi non c'è campo della vita ordinaria degli europei – salvo quello politico – nel quale i loro rapporti non si facciano

di giorno in giorno più stretti, e l'unità europea è tutti i giorni sulla bocca di tutti.

Tutto ciò potrà avere ancora degli alti e bassi perché non ci sono ancora delle solide istituzioni politiche europee, ma non può né scomparire né regredire perché dipende dalla evoluzione del processo produttivo, vale a dire, in ultima istanza, dal corso stesso della storia. Nei settori vitali la produzione, la distribuzione e le attività connesse hanno raggiunto una dimensione europea scavalcando i vecchi confini nazionali, e un ritorno indietro è impossibile perché ormai questa dimensione è necessaria per la stabilità del processo produttivo. Si cercherà sempre, da parte di molti, di andare al di là della dimensione europea o di tornare in quella nazionale a seconda del mutevole gioco degli interessi a breve termine. Ma ciò, deviando l'economia europea dal suo alveo indispensabile, non potrà che dar luogo a crisi e queste crisi, a loro volta, provocheranno sempre il costante riallineamento dei governi sulla linea europea mediante l'eliminazione delle punte nazionali, o pretestuosamente mondiali.

La politica, invece, non è ancora diventata europea. Tuttavia, salvo che nella forma e negli intrighi, essa non è più nemmeno nazionale. Essa sta in una specie di terra di nessuno tra i vecchi Stati e l'Europa, e anche a questo riguardo un ritorno indietro è impossibile perché sia dal punto di vista dell'economia, che da quello della difesa, nell'Europa continentale occidentale non ci sono più dei territori separati ma un solo territorio. È questo ciò che impedisce ai governanti di buttare davvero una nazione contro l'altra come un tempo, e che li obbliga invece ad una politica di collaborazione per quanto riguarda i massimi problemi, anche se la convergenza che ne risulta, proprio per la sovranità assoluta degli Stati, si trascina faticosamente da un compromesso all'altro.

2) C'è da tempo, e in particolare dalla istituzione della Ceca che ha fatto emergere l'Europa a sei, una efficace politica europea dei governi.

Se si abbraccia con un solo sguardo sia l'Europa dell'immediato dopoguerra, nella quale la miseria e l'impotenza tenevano ogni Stato ripiegato su sé stesso, che l'Europa di oggi, che ha trovato nell'unità economica la base della ricchezza, di una nuova fiducia e persino dell'iniziativa autonoma a livello mondiale nel campo della politica economica, si può misurare il successo della

politica dei governi. Ciò riguarda soprattutto la politica dei governi degli Stati delle cosiddette Comunità. È vero che il loro successo non si deve al loro merito, tuttavia in politica contano i fatti, non le intenzioni. Essi, in realtà, hanno fatto il possibile per contare più che potevano, per dare il maggior rilievo nazionale possibile alla loro politica. Il fatto è che, non essendo più in grado di organizzare la loro difesa e la loro economia nell'ambito esclusivo dei loro territori nazionali, essi non sono nemmeno in grado di recidere il legame con l'Europa, se non a patto di cascare di colpo nell'impotenza politica e nel marasma economico.

Questo è il vero motore della politica europea dei partiti che hanno governato sinora gli Stati. Naturalmente, l'Europa essendo per loro una necessità più che una profonda aspirazione, essi hanno condotto questa politica senza una vera conoscenza dei dati del problema e senza una strategia consapevole e deliberata. Hanno provato qui e là, hanno proseguito alla cieca dove la resistenza era minore, e perciò, mentre sono andati molto avanti nel dominio della collaborazione economica che non presentava grandi ostacoli, sono rimasti invece quasi fermi nel dominio della collaborazione politico-militare, che darebbe alla loro coalizione un peso nella bilancia mondiale del potere, e crea pertanto il grosso ostacolo costituito dal naturale desiderio degli Usa e del Regno Unito di mantenere la loro leadership sugli Stati del continente.

In ogni modo, per quanto successo abbia avuto e possa avere ancora la loro politica, è indubbio che essi non possono portarci sino alla unificazione irreversibile dell'Europa, sino alla federazione. C'è una ragione essenziale. È ovvio che senza la partecipazione diretta degli europei, senza il loro sostegno unitario, la fondazione della federazione è impossibile. Orbene, i partiti non sono in grado, né con i loro soli mezzi, né con i governi di loro formazione, di organizzare, e tanto meno di dirigere, questa partecipazione. È un fatto. La sfera della loro organizzazione e della loro influenza politica sulla popolazione, sia in quanto tali, sia in quanto essi formano dei governi, non va mai al di là di una parte del campo sociale costituito dal proprio Stato, mentre si tratta di unire, in tutte queste parti e in tutti questi campi, tutti coloro che sono favorevoli all'Europa. Persino ad ammettere contro la logica che le équipes governative siano disposte a privare per sempre i loro Stati di tutti i loro poteri di politica estera e militare, e di

parte dei loro poteri di politica economica e sociale (cioè a decapitare gli Stati, a fondere i partiti nazionali in nuovi partiti europei e a mettere in gioco le loro posizioni di potere e quelle dei loro compagni di partito), resta il fatto che essi non hanno la possibilità di realizzare la premessa indispensabile per il trasferimento effettivo di questi poteri, ossia di organizzare da soli una campagna unitaria europea per allineare la popolazione sulla posizione della Assemblea costituente. Questo è il limite della loro politica europea. Senza spinte esterne essi non possono trasferire alla federazione questi poteri degli Stati, e quindi non possono nemmeno creare un governo europeo. Ciò equivale a dire che essi possono giungere sino alla convergenza – faticosa e a lungo termine non irreversibile – delle loro politiche, ma non sino ad una vera e propria politica europea che presuppone, ovviamente, un governo europeo.

Dattiloscritto non datato, presumibilmente del 1963, incompleto (è annotato a mano: seguirà un'altra parte) a cui è allegata una versione francese. È stato scritto probabilmente per «Le Fédéraliste», ma non è stato pubblicato.